

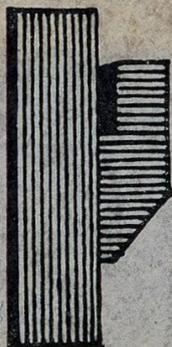
SCRITTI E DISCORSI DI BENITO MUSSOLINI
EDIZIONE DEFINITIVA
XII

SCRITTI E DISCORSI

DAL GIUGNO 1938 AL 18 NOVEMBRE 1939
(XVI-XVIII E. F.)

APPENDICE

*contenente alcuni scritti del 1928-VI e 1937-38-XV-XVII
non pubblicati finora nella presente "Edizione definitiva,"*



ULRICO HOEPLI EDITORE MILANO
1939-XVIII

IL VIAGGIO NELLE VENEZIE

Nel mese di settembre la questione dei Sudeti improvvisamente si aggrava; i tre milioni e cinquecentomila tedeschi, che il trattato di Versailles ha assegnato allo Stato cecoslovacco, manifestano in forma decisa il desiderio di ricongiungersi alla madre patria e di liberarsi dal giogo demobolscevico del Governo di Praga. Si aprono trattative; l'Inghilterra invia a Praga Lord Runciman con l'evidente incarico di facilitare ma soprattutto di controllare queste trattative; la Francia, subito preoccupata, richiama alle armi i riservisti e revoca le licenze; data la decisività dei Sudeti e l'intransigenza, almeno apparente, del Governo cecoslovacco, aizzato dalla Francia, si diffonde in Europa quella condizione di spiriti che si chiama psicosi di guerra.

La missione di Runciman, naturalmente, non consegue alcun risultato. L'Italia assiste serena e pronuncia il suo giudizio attraverso la nota 19 dell'Informazione Diplomatica del 3 settembre: « Se Praga si arrende alla realtà delle cose, è possibile evitare una più grande crisi ». L'asse Roma-Berlino funziona, come sempre, tempestivamente.

Ma i disordini, gli incidenti, le violenze si moltiplicano in Cecoslovacchia: i Cechi, soprattutto, eccitati da emissari di Mosca e di Parigi, non si lasciano sfuggire occasione per inferire sull'elemento tedesco: le trattative vengono così interrotte e riprese più volte. Hitler, il 12 settembre, chiudendo il Congresso di Norimberga, domanda il libero diritto di autodeterminazione per i Tedeschi sudetici e la nostra Informazione Diplomatica N. 20, del giorno seguente, riafferma questo diritto, soggiungendo: « Che cosa può sperare la Cecoslovacchia dalla guerra? E dovrebbero milioni di giovani di ogni Nazione d'Europa precipitarsi nella mischia al solo scopo di mantenere la signoria di Praga sulle popolazioni tedesche dei Sudeti? »

A questa nota fa seguito la « Lettera a Runciman », pubblicata il 15 settembre sul Popolo d'Italia e che è riportata in Appendice al presente volume, a pag. 326.

IL VIAGGIO NELLE VENEZIE

L'eco mondiale della « Lettera a Runciman » si sovrappone, nelle cronache dei giornali, alla notizia, non meno clamorosa, dell'incontro di Chamberlain e di Hitler, il 15 settembre, a Berchtesgaden. Visto l'aggravarsi della situazione, il Primo Ministro d'Inghilterra ha proposto al Führer un incontro diretto e il Führer ha accettato: lo scambio di vedute è definito, nel comunicato, « completo e aperto »; « fra alcuni giorni i colloqui saranno ripresi ».

Ma la Cecoslovacchia non perde tempo: nello stesso giorno, estende ad altri 5 distretti la già proclamata legge marziale; ordina l'arresto del capo dei tedeschi sudetici, Corrado Henlein, e lo scioglimento del suo Partito; obbliga decine di migliaia di tedeschi a cercare riparo in Germania.

In quest'atmosfera grave di minacciosi eventi, il Duce, secondo il programma da tempo fissato, inizia il suo viaggio nella Venezia Giulia. È il 17 settembre.

Il Duce lascia la Rocca delle Caminate, sale, alla stazione di Forlì, sul treno che lo porta a Venezia, dove s'imbarca sul cacciatorpediniere « Camicia Nera ». Alle 10,25 del 18 settembre sbarca a Trieste. Oltre 200.000 persone gremiscono piazza dell'Unità e le adiacenze. Il podio è costituito da due grandi timoni di nave che, in alto, reggono una pedana: da questo podio simbolico il Duce così parla al popolo di Trieste:

È questa, o Triestini e Triestine, la quarta volta che ho la ventura, l'onore e la gioia di rivolgervi la parola.

La prima fu nel dicembre del 1918, quando nell'aria della vostra città e nelle vostre anime c'era ancora, visibile e sensibile, la vibrazione del grande evento che si era compiuto con la Vittoria.

Tornai nel 1920 e 1921, quando eravamo tormentati dalle questioni di pace mediocre e per alcuni aspetti storta, mentre lo squadristo triestino ripuliva energicamente ed eroicamente la vostra città dai molti, dai troppi reliquati dell'antico regime.

Dopo molti anni torno tra voi e sin dal primo sguardo ho potuto riconoscere il grande poderoso balzo innanzi compiuto dalla vostra, dalla nostra Trieste.

Non sono venuto tra voi per rialzare il vostro morale, così come gli stilopennivori d'oltre monte e d'oltre mare hanno scioccamente stampato. Non ne avete bisogno (*la folla urla: «No! No!»*), perché il vostro morale fu sempre altissimo.

Né sono venuto per sottolineare dinanzi agli Italiani gli interessi e i sentimenti della vostra città, perché gli Italiani da parecchie generazioni hanno il nome di Trieste nel cuore.

Sono venuto per vedere ciò che avete fatto e per vedere altresì come sia possibile di bruciare rapidamente le tappe per giungere alla meta. Sono venuto per ascoltarvi e per parlarvi.

Non ci sono svolte particolari nella storia di Trieste che non siano svolte, fasi, cicli della comune storia della Patria.

Quando nel 1866 il giovane Regno d'Italia, alleato militarmente con la Prussia, fermò i suoi confini all'Judrio, sembrò ai superficiali che il destino di Trieste fosse sigillato. Sedici anni dopo Trieste risponde col gesto di Oberdan, mentre l'irredentismo infiammava tutta la gioventù italiana.

Nel 1914 la duplice monarchia getta i dadi, tenta la partita suprema: la perde. Quattro lunghi anni di attesa per voi, o Triestini, più lunghi del cinquantennio precedente.

Viene la Vittoria. Voi siete ricongiunti politicamente all'Italia, dico politicamente, perché spiritualmente lo foste in ogni tempo.

Liquidata questa posizione storica, il vostro retroterra imperiale era in frantumi; ma Trieste riprende animosamente la marcia con il suo spirito d'iniziativa, con le sue tradizioni marinare, con la sua lunga prepara-

zione. Ciò che ha fatto in questo ventennio, Italiani e stranieri possono constatare e devono ammirare.

Vent'anni dopo, nel marzo del 1938, si compie un evento fatale, che si delineava già dal 1878, come voi ben sapete. Milioni di uomini lo hanno voluto, nessuno si è opposto. Trieste si trova di fronte ad una nuova situazione, ma Trieste è pronta ad affrontarla e a superarla; Trieste sa che la geografia non è un'opinione e si vendica a lungo andare di coloro che tale la stimano. Trieste conta sulle sue forze, Trieste non può voltare, non volta, non volterà mai le spalle al suo mare.

Triestini!

Vi sono dei momenti nella vita dei popoli in cui gli uomini che li dirigono non devono declinare le loro responsabilità, ma devono fieramente assumerle in pieno.

Quello che sto per dirvi non è soltanto dettato dalla politica dell'asse Roma-Berlino, che trova le sue giustificazioni storiche, contingenti, né soltanto dal sentimento di amicizia che ci lega ai Magiari, ai Polacchi e alle altre nazionalità di quello che si può chiamare lo Stato mosaico numero due.

Quello che sto per dirvi è dettato da un senso di coscienza che vorrei chiamare, più che italiano, europeo. Quando i problemi posti dalla storia sono giunti ad un grado di complicazione tormentosa, la soluzione che si impone è la più semplice, la più logica, la più radicale, quella che noi fascisti chiamiamo totalitaria.

Nei confronti del problema che agita in questo momento l'Europa, la soluzione ha un nome solo: plebisciti.

Plebisciti per tutte le nazionalità che li domandano, per le nazionalità che furono costrette in quella che volle

essere la grande Cecoslovacchia e che oggi rivela la sua inconsistenza organica.

Ma un'altra cosa va detta, ed è che ad un certo momento gli eventi assumono il moto vorticoso della valanga, per cui occorre fare presto se si vogliono evitare disordini e complicazioni.

Questo bisogno del far presto deve essere stato sentito dal Primo Ministro britannico, il quale si è spostato da Londra a Monaco, messaggero volante della pace, perché ogni ritardo non affretta la soluzione, ma determina l'urto fatale. Questa soluzione sta già, malgrado la campagna di Mosca, penetrando nel cuore dei popoli europei. Noi ci auguriamo che in queste ultime ore si raggiunga una soluzione pacifica. Noi ci auguriamo altresì che, se questo non è possibile, il conflitto eventuale sia limitato e circoscritto.

Ma se questo non avvenisse e si determinasse pro o contro Praga uno schieramento di carattere universale, si sappia che il posto dell'Italia è già scelto.

Nei riguardi della politica interna il problema di scottante attualità è quello razziale. Anche in questo campo noi adatteremo le soluzioni necessarie. Coloro i quali fanno credere che noi abbiamo obbedito a imitazioni, o, peggio, a suggestioni, sono dei poveri deficienti ai quali non sappiamo se dirigere il nostro disprezzo o la nostra pietà.

Il problema razziale non è scoppiato all'improvviso come pensano coloro i quali sono abituati ai bruschi risvegli, perché sono abituati ai lunghi sonni poltroni. È in relazione con la conquista dell'Impero; poiché la storia c'insegna che gli imperi si conquistano con le armi, ma si tengono col prestigio. E per il prestigio occorre una chiara severa coscienza razziale che stabilisca non soltanto delle differenze, ma delle superiorità nettissime.

Il problema ebraico non è dunque che un aspetto di questo fenomeno. La nostra posizione è stata determinata da questi incontestabili dati di fatto. L'ebraismo mondiale è stato, durante sedici anni, malgrado la nostra politica, un nemico irreconciliabile del Fascismo. In Italia la nostra politica ha determinato negli elementi semiti quella che si può oggi chiamare, si poteva chiamare, una corsa vera e propria all'arrembaggio.

Tuttavia gli ebrei di cittadinanza italiana, i quali abbiano indiscutibili meriti militari o civili nei confronti dell'Italia e del Regime, troveranno comprensione e giustizia; quanto agli altri, si seguirà nei loro confronti una politica di separazione.

Alla fine il mondo dovrà forse stupirsi più della nostra generosità che del nostro rigore; a meno che i semiti d'oltre frontiera e quelli dell'interno, e soprattutto i loro improvvisati e inattesi amici che da troppe cattedre li difendono, non ci costringano a mutare radicalmente cammino.

Per quanto più particolarmente vi riguarda, o Triestini, tutto sarà fatto per alimentare e potenziare il vostro emporio, che è il secondo d'Italia; sarà dato lavoro alle vostre officine e ai vostri cantieri, che hanno una fama meritamente mondiale.

Ma per noi fascisti la fonte di tutte le cose è l'eterna forza dello spirito; ed è per questo che rivendico a me il privilegio di realizzare quello che fu l'ideale bisecolare della vostra città, l'Università completa nei prossimi anni.

Padova, che fu per tanti secoli il solo ateneo delle genti venete, nel suo vigilante patriottismo comprende; e sarà Padova che offrirà il gonfalone alla neo consorella giuliana.

Triestini e Triestine!

Dopo quanto vi ho detto io vi domando: C'è uno solo fra voi di sangue e di anima italiani (*voci: « Tutti! »*) che possa per un solo istante — dico per un solo fugacissimo istante — dubitare dell'avvenire della vostra città (*voci: « No! »*) unita sotto il simbolo del Littorio che vuol dire audacia, tenacia, espansione e potenza? (*Voci: « No! »*).

Non abbiate qualche volta l'impressione che Roma, perché distante, sia lontana. No, Roma è qui. È qui sul vostro Colle e sul vostro mare; è qui, nei secoli che furono e in quelli che saranno, qui, con le sue leggi, con le sue armi e col suo Re.

Nel pomeriggio il Duce inizia le visite ai cantieri. Assiste al varo delle motonavi « Fede » e « Iris » e all'impostazione della corazzata « Roma » di 35.000 tonnellate; e brevemente parla ai 15.000 operai, ringraziandoli per l'affettuosa accoglienza e dicendo loro d'esser « fiero della loro opera intelligente e tenace, che contribuirà potentemente a fare sempre più forte l'Italia sul mare »; visita la corazzata « Vittorio Veneto », altre numerose officine e aziende, il nuovo rione del Littorio, dove pone la prima pietra (un masso del Carso, di quota 144, dove il Duce fu ferito!) ai Magazzini Generali, e infine la nuova sede del Banco di Napoli.

Il giorno seguente, 19, il Duce visita il Sacratio di Oberdan, sale a San Giusto; poi lascia Trieste diretto alle Grotte di Postumia; di qui si spinge sino al confine con la Jugoslavia, dove lo attende un rappresentante del Governo di Stojadinovic. L'incontro è vibrante di cordialità. Il Duce passa in rassegna un reparto di truppa jugoslava e grida ai soldati in lingua serbo-croata il saluto di rito dei comandanti jugoslavi: « Dio vi aiuti! ». La compagnia risponde unanime: « Dio aiuti te! ». Quindi il dottor Marco Natlacen, Bano della Drava, gli rivolge, in lingua italiana, il seguente indirizzo:

« Reputo onore grandissimo di poter salutare — ai confini dei Regni d'Italia e di Jugoslavia — V. E. a nome del Reale Governo jugoslavo e in modo particolare a nome del Capo del Governo e Ministro degli Esteri, dottor

Milano Stojadinovic. A questo saluto aggiungo, come Bano del Banato della Drava, i miei rispetti devotissimi ed i saluti della popolazione di questo Banato.

« Come amico della Jugoslavia V. E. ha messo oggi piede sul suolo jugoslavo e il popolo jugoslavo è lieto della Vostra visita e Vi porge il sincero benvenuto. Auguro di cuore che la Vostra visita renda più stretti i vincoli di buona vicinanza e di cordiale amicizia fra la Nazione italiana e la Nazione jugoslava e che promuova la prosperità vostra e nostra. »

Il generale Lukic porge il saluto dell'Esercito: « Viva il Duce! » grida e la folla presente risponde « Zivio Duce! ». Allora Mussolini così risponde:

Sono molto lieto di avere passato in rassegna un reparto del valoroso Esercito jugoslavo. Sono lieto che ciò sia avvenuto su questa frontiera, che congiunge due Popoli amici. Tali siamo sulle nostre frontiere terrestri e marittime, tali intendiamo rimanere per l'avvenire. Da questo lembo di terra jugoslava desidero giunga il mio saluto alle Supreme Autorità jugoslave e in particolar modo al Capo del Governo, dottor Milano Stojadinovic.

Rientrato in Italia, il Duce visita la Mostra Forestale di Postumia, il nuovo cimitero di Redipuglia, e si trattiene nei cantieri navali di Monfalcone dove ai 15.000 operai esprime il suo compiacimento per « l'importante complesso di opere da cui escono perfetti strumenti per la nostra potenza in cielo e sul mare ».

Nel tardo pomeriggio è di nuovo a Trieste; un ultimo rito lo attende: in Piazza dell'Unità sono schierati 15.000 militi. Il Duce consegna otto ricompense al valor militare, quindi, alla Casa del Fascio, riceve le gerarchie di Trieste e ascolta il rapporto delle forze triestine fattogli dal Federale.

Il Duce risponde dichiarandosi soddisfatto del rapporto, che considera ottimo ed elogiando il federale ed i suoi collaboratori.

Ricorda che i compiti e le responsabilità delle gerarchie sono grandi e che il gerarca non deve misurare la giornata, ma deve essere disposto a qualsiasi sacrificio, anche a quello supremo.

Aggiunge che dobbiamo temprarci moralmente e fisicamente per essere pronti a ogni prova e *conclude dicendo*: Se mi fosse possibile riassumere le mie impressioni in una parola, direi, anzi dico, che il Fascismo triestino, nelle sue formazioni maschili e femminili e giovanili e in tutte le manifestazioni, è stato semplicemente magnifico.

In serata, il Dopolavoro organizza un grande concerto popolare di mille bandisti e di tremila coristi. Tutta la popolazione affluisce in piazza dell'Unità. Dalla Loggia del Palazzo del Governo il Duce assiste allo spettacolo; e al popolo triestino, che chiede a gran voce la sua parola, rivolge il seguente saluto:

Ho trascorso tra voi ore che rimarranno indimenticabili. Prima di prendere congedo voglio dirvi che non lascerò passare e non passeranno molti anni prima che io ritorni tra voi.

La mattina del 20 Mussolini lascia Trieste; a Gradisca, riceve il saluto dei bersaglieri dell'11^o, che fu il suo reggimento, durante la guerra; non molto distante, sul Carso, è la quota 144, oggi « Poggio Benito Mussolini » dove fu ferito.

Tutto il reggimento si raccoglie intorno al podio; e il Duce parla. Rivolge ai bersaglieri parole di cameratesco saluto, afferma che dovranno essere « sempre fieri delle tradizioni del loro glorioso corpo e del loro reggimento ».

Pochi minuti dopo entra in Gorizia: 80.000 persone sono nella piazza e attendono la sua parola.

Il Duce, dopo aver detto che non si attraversano le zone del Carso, dove l'Esercito italiano scrisse pagine immortali di

sangue e di gloria e non si ritorna a Gorizia senza una profonda emozione, *dichiara che non pronunzierà un discorso politico dopo quello di Trieste:*

Io ho parlato chiaro ed è quindi inutile insistere per correre dietro a coloro che si fingono sordi per non sentire.

C'è ora qualche segno di chiarezza sull'orizzonte, ma siccome noi fascisti siamo sempre stati contrari agli ottimismo prematuri ed intempestivi, così prima di pronunciarci attendiamo che il velario sia calato su tutti gli atti del dramma.

Aggiungo tuttavia, sicuro d'interpretare il vostro pensiero e il vostro sentimento, che se dramma ci fosse, noi lo affronteremo.

Un'altissima acclamazione saluta queste parole del Duce, il quale prosegue constatando come in questi venti anni il destino sia sempre stato propizio all'Italia; gli Italiani sono oggi di una nuova tempra, capaci anche di piegare il destino con la loro volontà.

Esprime quindi il suo alto compiacimento per la parata infantile che lo ha accolto al suo ingresso nella città e ricorda che i popoli fecondi sono sempre sicuri del loro avvenire: i piccoli di oggi saranno domani i soldati italiani che avranno sempre in pugno la vittoria.

È già sera quando il Duce, dopo una breve sosta a Cevedale, arriva ad Udine. Qui, esattamente sedici anni prima, il 20 settembre del '22, aveva ricevuto il giuramento delle Camicie Nere friulane e iniziata la serie dei discorsi preparatori della Marcia su Roma. Udine ricorda; Udine è tutta vibrante e orgogliosa in questo ricordo. E accoglie il Duce con un grido di passione infinita. E qui, ancora, il Duce parla ad Udine pioniera e fascista:

Camicie Nere!

Torno tra voi nel ventennale della Vittoria, esattamente 16 anni dopo il mio discorso annunciatore della Marcia su Roma.